

ZOOM

Giulia Malavasi

UN PETROLCHIMICO DIETRO CASA

IL MOVIMENTO CITTADINO DONNE
DI MANFREDONIA

In una delle riunioni Graziella [...] davanti a questi grandi onorevoli che erano venuti da tutta Italia, rappresentanti dei partiti e delle istituzioni, si alzò e col dito [puntato] disse: «State attenti a quello che dite, perché noi in piazza abbiamo fatto l'università!»¹

Manfredonia si affaccia sul mare, alle pendici del Gargano.

Nel secondo dopoguerra l'economia locale si basava soprattutto su attività pastorali, agricole, e un'importante flotta peschereccia. La situazione di gran parte della popolazione rimaneva precaria: nel 1958, a Manfredonia, l'Ente comunale di assistenza sosteneva più di mille famiglie e consistenti erano i flussi migratori, sia verso il nord Italia sia all'estero.

Negli anni sessanta la scoperta del metano nel Subappennino dauno suscitò l'attenzione dell'Eni, interessata al suo sfruttamento nella produzione di fertilizzanti chimici: con l'impegno di Vincenzo Russo, ex dirigente dell'Eni e deputato della Democrazia cristiana dal 1958 al 1992, nasceva il petrolchimico di Manfredonia. Un territorio che era stato inserito nel Comprensorio turistico del Gargano e delle Isole Tremiti (legge 717/1965), e sottoposto a vincoli di tutela dei beni paesaggistici, venne così destinato a tutt'altra prospettiva. Nell'ottobre del 1967 l'Eni ottenne il parere favorevole del Comitato interministeriale per la programmazione economica, che estese il polo industriale di Foggia all'area di Manfredonia e Monte Sant'Angelo e approvò il progetto del petrolchimico.

La notizia dell'arrivo dell'Anic (Azienda nazionale idrogenazione combustibili) – ramo chimico dell'Eni, poi rinominata Enichem – riscosse grande attenzione: la stampa enfatizzò la creazione di cinquemila posti di lavoro e, nonostante la campagna di Italia nostra *Salviamo il Gargano* e qualche voce isolata di dissenso, la popolazione accolse la notizia positivamente. Il petrolchimico significava un lavoro sicuro, il benessere economico, il rientro degli emigrati.

L'insediamento dell'impianto avvenne nella totale assenza di informazioni ai cittadini sui possibili rischi per la salute e l'ambiente.

Elemento rilevante, considerato che nel 1970 la popolazione di Manfredonia si oppose invece in massa alla costruzione di una centrale elettrica dell'Enel alimentata a nafta: davanti al potenziale inquinamento del golfo solcato dalle petroliere, i manfredoniani bloccarono la città con manifestazioni e scioperi. Non si ebbe invece un eguale livello di consapevolezza rispetto alla produzione petrolchimica e la convinzione che l'industria potesse offrire un miglioramento delle prospettive di vita rimase ampiamente diffusa, anche se i cinquemila posti di lavoro promessi non furono mai raggiunti.

La localizzazione fu oltretutto iniqua: l'area individuata per il petrolchimico era nella zona di Macchia, a poco più di un chilometro da

¹ Rosa Porcu (attivista Mcd di Manfredonia), intervistata a Manfredonia il 17 maggio 2016. Tutte le interviste citate sono conservate presso l'archivio personale dell'autrice.



Manifestazione contro l'Enichem, dalla città verso lo stabilimento, Manfredonia, 1988;
fotografia conservata da Giuseppe Delle Noci

Manfredonia, ma formalmente rientrava nei confini del comune di Monte Sant'Angelo, il cui centro abitato era su un promontorio a oltre quindici chilometri di distanza. Il Testo unico sulle leggi sanitarie prevedeva che tale industria, che rientrava tra quelle inquinanti di prima classe, fosse collocata a una distanza minima dalle abitazioni, e che nel caso l'impianto avesse prodotto emissioni pericolose il sindaco avrebbe avuto facoltà di prescrivere interventi per prevenire o impedire danno agli abitanti. La scelta di collocarlo nella zona di Macchia comportò un rispetto della legge formale ma non sostanziale: il petrolchimico rispettava la distanza prevista dal centro abitato di Monte senza tenere presente la prossimità di Manfredonia. Inoltre, né il comune di Manfredonia né quello di Monte Sant'Angelo, all'avvio della produzione, avanzarono richiesta di accertamenti sui processi produttivi, il primo perché privato della facoltà di intervenire, il secondo per scelta politica.

Nell'autunno del 1971 l'Anic iniziò la lavorazione di urea, un fertilizzante chimico, e nello stesso impianto la Società chimica dauna quella di caprolattame, materia intermedia nella produzione di fibre artificiali.

Da allora, nel corso di più di vent'anni di attività venne provocato un quotidiano inquinamento del territorio – con sversamenti in mare, emissioni nocive in aria, contaminazione delle falde acquifere e del suolo – al quale si aggiunsero vari incidenti. Quella a cui fu sottoposta la comunità fu, con le parole del Coordinamento di cittadini, una «catastrofe continuata».

L'evento più rilevante avvenne il 26 settembre 1976, quando scoppiò la colonna di lavaggio dell'impianto di sintesi dell'ammoniaca, sprigionando una nube contenente circa 10 tonnellate di arsenico. La dirigenza dello stabilimento minimizzò, dichiarando che si trattava di vapore acqueo; fu una telefonata del consiglio di fabbrica al sindaco di Manfredonia a svelare la gravità dell'accaduto. Le operazioni di bonifica procedettero a rilento e non furono risolutive: i terreni contaminati furono asportati e sotterrati nel sito industriale insieme a centinaia di capi di bestiame abbattuti. Le conseguenze sulla salute degli operai e della popolazione furono devastanti e, per i tempi di latenza, gli effetti cancerogeni di questa sostanza si manifestano ancora oggi.

Questo incidente non è stato l'unico. Nell'agosto 1978 una fuoriuscita di ammoniaca provocò il panico tra gli abitanti e una caotica fuga dalla città; seguirono emissioni di anidride solforica e gas nitrosi, di acido solforico, nuovamente di ammoniaca nel 1988 e nel 1990, e due incendi, all'impianto di produzione di fertilizzanti e al magazzino del caprolattame.

Lo stabilimento inoltre ricevette dal 1980 al 1988 autorizzazioni ministeriali per lo sversamento in mare dei sali sodici, un refluo della lavorazione del caprolattame; furono anche riscontrati rifiuti stoccati in modo non idoneo, tanto che il 2 marzo 1988 il pretore di Monte Sant'Angelo ordinò il sequestro di 30 ettari di terreno adiacenti al petrolchimico per smaltimento non autorizzato.

La catastrofe ambientale prodotta dal petrolchimico rappresenta l'altra faccia dello sviluppo industriale realizzato a Manfredonia.

Questa vicenda può essere letta come un caso italiano di ingiustizia ambientale: riprendendo quanto teorizzato dall'Environmental justice (Ej) – alla base dell'Environmental justice movement (Ejm), movimento sociale che ha ripensato l'ambientalismo alla luce delle disuguaglianze razziali, di classe e di genere – l'industrializzazione capitalistica ha determinato una distribuzione iniqua sia dei beni ambientali, intesi come accesso alle risorse naturali, sia dei danni, riversati sulle popolazioni marginali e le periferie del mondo o interne ai contesti nazionali. Una narrazione dello sviluppo industriale che includa nel bilancio della crescita economica i costi ambientali e sociali, consente invece di dare valore alle implicazioni che tale modello economico ha

prodotto nelle comunità locali, incidendo sul loro ambiente – in quanto spazio delle relazioni umane – e sui processi politici: l'Ej ha sottolineato infatti come le comunità che subiscono ingiustizia ambientale siano spesso private di potere decisionale sullo sviluppo sociale ed economico del proprio territorio.

Al pari di altre periferie italiane, a Manfredonia fu realizzato uno sviluppo industriale che aveva fondamento nel *path of least resistance* (principio di minima azione): un impianto di chimica di base, fortemente inquinante, venne insediato accanto a una comunità con precarie condizioni economiche e sociali, pervasa dal sistema clientelare imperniato sulla Democrazia cristiana, e potenzialmente meno propensa di altre ad attivare forme di resistenza. Una fragilità sociale, politica, economica e culturale utilizzata per imporre un modello di sviluppo fondato su dinamiche di sfruttamento del territorio, delle sue risorse, degli esseri umani.

La massimizzazione dei profitti aziendali e la distribuzione sociale dei costi umani, in termini di salute, e ambientali, furono avallati dalle istituzioni, che vennero meno alle loro funzioni di controllo e anteposero l'incremento dei livelli occupazionali a ogni altra istanza. Slegata dalla tutela della salute e dell'ambiente, questa politica generò un pesante ricatto occupazionale: fu lavoro in cambio di veleno.

Eppure, a fine anni ottanta nella città prese vita un grande movimento popolare in difesa di salute e ambiente, nel quale le donne ebbero un ruolo fondamentale.

QUESTIONE ECOLOGICA E QUESTIONE DI GENERE: ALCUNI SPUNTI

Il Movimento cittadino donne (Mcd) di Manfredonia è stato precursore di esperienze di mobilitazioni ambientali basate su un forte protagonismo femminile: basti pensare alle donne della Terra dei fuochi in Campania (Armiero 2014), a quelle del quartiere Tamburi di Taranto, alle Mamme no inceneritore di Firenze², fino alle Mamme no pfas in Veneto³.

Navigando in ToxicBios – portale di «guerriglia narrativa» curato da Ilaria Iengo e Marco Armiero – si tocca con mano la presenza delle donne nelle storie di resistenza alla nocività ambientale⁴. La partecipazione femminile ai movimenti ambientalisti, in particolare in relazione agli effetti sulla salute, va indietro nel tempo: risale ai primi anni ottanta la nota lotta organizzata dall'attivista Lois Gibbs a Love Canal (Niagara Falls), una delle vicende più significative nella storia ambientale negli Stati Uniti e momento di avvio dell'Ejm.

² <https://www.mammenoinceneritore.org/>

³ <https://www.mammenopfas.org/>

⁴ <http://www.toxicbios.eu/>



Corteo nel centro cittadino in opposizione alla “nave dei veleni” e all’Enichem, Manfredonia, 1988; fotografia conservata da Giuseppe Delle Noci

Del resto, fin dagli anni settanta la relazione tra donne e ambiente è stata ampiamente indagata dalle riflessioni proposte dall’ecofemminismo, che nelle sue varie declinazioni ha inteso proporre un approccio di genere alle questioni poste dal rapporto tra natura ed esseri umani. Carolyn Merchant ha individuato nella storia dell’ecofemminismo quattro prospettive: progressista, culturale, sociale e socialista. Se l’ecofemminismo culturale intendeva rispondere alla considerazione che donne e natura fossero state simbolicamente associate ed entrambe svalutate dalla cultura occidentale, per l’ecofemminismo progressista i problemi ambientali risultavano dallo sfruttamento eccessivamente rapido delle risorse naturali e dalla mancata regolazione dei pesticidi e di altri inquinanti; attraverso un ruolo attivo delle donne nelle strutture decisionali poteva essere orientata la riproduzione sociale in senso ecologico. L’ecofemminismo che l’autrice definisce sociale e socialista si è invece basato «su una critica del capitalismo e del patriarcato come

strutture politiche ed economiche che devono essere trasformate al fine di liberare donne e natura» (Merchant 2008, p. 52). In particolare, l'ecofemminismo sociale poneva come presupposto nella critica del capitalismo il concetto di dominio – quello esercitato sulla natura scaturiva dalla dominazione tra esseri umani – mentre l'ecofemminismo socialista si inseriva nel pensiero marxista e analizzava il contributo delle relazioni di lavoro non salariato, e dunque il lavoro domestico, nell'accumulazione capitalistica (Merchant 2008; Bianchi 2012). Individuato un nesso diretto tra l'ideologia capitalista, lo sfruttamento delle persone, il degrado ambientale e la proprietà specificatamente maschile, la critica del capitalismo si centrava sul rapporto tra produzione ed ecosistema, e quindi tra produzione e riproduzione, intendendo quest'ultima in senso biologico e sociale, ovvero come interazione dei processi politico-economici, socioculturali, materiali e ambientali necessari alla tutela della vita e delle comunità umane nel presente e nelle generazioni future: «Nel capitalismo industriale la riproduzione è subordinata alla produzione. Poiché il capitalismo si basa su crescita economica e competizione, in cui risorse naturali e rifiuti sono entrambi considerati nell'ottica della massimizzazione del profitto, la sua logica preclude la sostenibilità» (Merchant 2008, p. 55). In sintesi, i problemi ambientali sono di per sé problemi riproduttivi.

Proprio il concetto di riproduzione è uno degli elementi trasversali nell'ecofemminismo, così come l'attenzione alle questioni poste dai vari rapporti di potere – classismo, razzismo, colonialismo, patriarcato e dominio di specie – che nel sistema capitalista caratterizzano il vivere quotidiano e le relazioni tra le forme di vita; un approccio che peraltro dialoga con il carattere intersezionale dell'Ejm.

Il legame tra questioni ambientali e riproduzione sociale è stato alla base di mobilitazioni nelle quali si sono sviluppate politiche di coalizione tra lotte di giustizia ambientale, riproduttiva e sociale (Di Chiro 2008). Studi sul protagonismo femminile nei movimenti ambientali hanno inoltre sottolineato la peculiarità dell'ottica di genere nel valorizzare il legame tra dimensione naturale e sociale dell'esistenza: l'ambiente è un continuum tra il corpo, la casa, la comunità e la terra, è il risultato di relazioni naturali, economiche, politiche e sociali, connesse alle questioni della giustizia e della qualità della vita. In tal senso, la difesa dell'ambiente è da anteporre senza compromessi alle ragioni meramente economiche della produttività e del profitto (Escobar, Rocheleau e Kothari 2002; Harcourt ed Escobar 2002).

Il dibattito è stato arricchito ulteriormente dal volume di Stefania Barca intitolato *Forces of reproduction* (2020): a partire dal concetto marxista femminista delle forze che contribuiscono al lavoro riproduttivo e che possono diventare alternativa al modello capitalistico, l'autrice collega questione di genere, ecologica, sociale, coloniale e di dominio di specie, tra loro connesse dalla violenza esercitata dal sistema capitalista. Punto di partenza della riflessione è la critica alla narrazione

mainstream dell'antropocene, che individua una nuova era geologica caratterizzata dall'intervento umano sulla biosfera e spiega l'attuale crisi ecologica come la conseguenza indesiderata di una storia, quella della crescita economica moderna, che per tutti gli altri aspetti è considerata una storia di progresso dell'umanità, ovvero di progresso delle forze di produzione. Barca evidenzia come da questa narrazione, che tratteggia uno sviluppo industriale a vantaggio dell'intera umanità a prescindere dallo sfruttamento del lavoro e da quello derivante da rapporti imperiali e coloniali, siano estromessi i costi umani che la crescita capitalistica ha causato in termini di diseguaglianza. L'umanità vi viene infatti rappresentata come un soggetto unico, omogeneo, senza tenere conto delle differenze di responsabilità nel determinare la crisi ecologica (ad esempio, tra paesi colonizzatori e paesi colonizzati). Questo approccio, infine, cancella quelle «forze della riproduzione» che si oppongono allo sfruttamento degli esseri umani e delle risorse naturali. L'autrice pone dunque l'urgenza di riaffermare una giustizia narrativa che renda visibili e pienamente riconosciute le forze della riproduzione che a vario titolo contribuiscono alla vita sul pianeta: le donne, certamente, ma anche tutti gli *earth defenders* (“guardiani della terra”), persone che agiscono il conflitto ambientale fino a essere minacciate e subire violenza per il loro impegno a difesa delle risorse naturali. In altri termini, quelle soggettività sociali e politiche che, in contrasto con le forze egemoniche e il modello di sviluppo imposto dal capitalismo, esprimono una modalità alternativa di progresso umano, di produzione del benessere.

LE VESTALI DELLA TERRA

Per tornare alla storia di Manfredonia, le riflessioni fin qui delineate possono offrire alcune chiavi di lettura rispetto al Movimento cittadino donne. Sebbene l'ecofemminismo non rientrasse nel bagaglio politico delle attiviste, le elaborazioni delle donne di Manfredonia trovano riscontro in alcuni dei concetti centrali della riflessione ecofemminista: il carattere simbolico del materno e ciò che esso rappresenta, il dono della vita e l'accoglienza dell'altro; il valore della cura, intesa come assunzione quotidiana di responsabilità verso gli altri e verso l'ambiente; la denuncia degli effetti determinati dal vivere accanto a un'industria inquinante non solo sui corpi, ma anche sulle relazioni sociali e familiari; la necessità di lottare per una liberazione delle donne e dell'ambiente naturale dai rapporti di dominio; la proposta di una parola nuova, una narrazione femminile sul futuro della comunità in grado di costruire rinnovati rapporti di genere e tra la specie umana e la natura.

L'evento che scatenò la lotta ambientale di Manfredonia si verificò nel 1988, con l'arrivo della Deep sea carrier, una delle “navi dei veleni” che vagavano nel Mediterraneo cariche di rifiuti tossici delle industrie occidentali. La decisione del governo italiano di indirizzare



Le donne del Movimento cittadino sfilano in corteo, Manfredonia, 1989; fotografia conservata da Anna Guerra

l'imbarcazione verso l'Enichem affinché tali rifiuti vi fossero trattati, sommata alla notizia del progetto di un inceneritore industriale interno allo stabilimento, provocò un'accesa reazione da parte della popolazione.

La protesta si trasformò poi in una mobilitazione di più ampio respiro e cominciò a convogliare l'attenzione sulla fabbrica. Per oltre due anni, i cittadini di Manfredonia si ritrovarono nella piazza principale per studiarne i processi produttivi, comprendere gli effetti che potevano avere su salute e ambiente, diffondere informazioni. Fu, come loro stessi l'hanno chiamata, un'«università in piazza»⁵.

Nelle memorie raccolte tra le attiviste ritorna spesso l'importanza della condivisione di conoscenza come primo passo verso una riappropriazione dei diritti di cittadinanza. Racconta Renata che l'impegno nel Movimento

è stato un momento di salto della coscienza a livello individuale, cioè ogni persona [...] è sicuramente passata dall'io al noi, ma anche in senso di conoscenza, di condivisione della conoscenza. La cosa che mi ha colpito tantissimo in quel periodo: noi eravamo in piazza duomo quasi sempre, c'era una libreria e c'è ancora oggi, ed era un continuo far fotocopie; [...] mi ricordo particolarmente una sera che è arrivato un tizio che io non conoscevo, e questo è arrivato con una serie di documenti che aveva preso all'interno, con dei dati anche degli smaltimenti: via a far le fotocopie a tutti! C'era proprio un'ansia di conoscere, una fame di conoscere, perché in realtà fino a quel momento non si sapeva niente⁶.

⁵ R. Porcu, cit. Il termine è stato utilizzato anche in altre interviste ad attiviste del Mcd e nei confronti avuti con il Coordinamento di cittadini.

⁶ Renata Pilati (attivista Mcd di Manfredonia), intervistata a Manfredonia il 20 maggio 2016.



Lo stabilimento presidiato dalle forze dell'ordine, Manfredonia, 1989; fotografia conservata da Giuseppe Delle Noci

Le donne di Manfredonia – le «vestali della terra», come ebbero a definirsi⁷ – trasformarono la piazza in un luogo di intervento civico e politico. Nella mobilitazione avvenne l'incontro di centinaia di donne di diverse età, condizioni sociali e culturali, donne estranee all'attività politica e militanti di partito; tra di esse, un piccolo gruppo aveva iniziato ad approfondire il pensiero della differenza e i testi di Luisa Muraro. Si ritrovarono insieme, pronte a scardinare le abitudini familiari e personali per impegnarsi in difesa della salute e dell'ambiente. Fuori dai loro tradizionali ambiti di aggregazione, costruirono una soggettività collettiva capace di offrire una parola femminile sul mondo.

La connessione tra la difesa della vita e l'opposizione alla distruzione della natura qualificava la loro proposta di madri impegnate a tutela della salute dei propri figli: donne donatrici di vita che si ergevano a difesa della vita, che proiettavano l'opera di cura propria della dimensione familiare all'intera comunità e che rivendicavano la partecipazione democratica nei processi decisionali di interesse per il territorio, così da valorizzarne l'identità e la storia, e lottavano contro una produzione fondata invece su rapporti di dominio sulla natura e sulle persone.

⁷ R. Porcu, cit. L'espressione è stata utilizzata anche in altre interviste ad attiviste del Mcd e nei confronti avuti con il Coordinamento di cittadini.

cura del territorio, la cura della terra: io le chiamavo le “vestali della terra”. [...] Le donne per la prima volta nella storia di questa città si sono poste come soggetto politico, potevano essere protagoniste. [...] E all'inizio, infatti, anche gli uomini hanno riconosciuto questa potenza femminile, ci lanciavano i fiori nella manifestazione dalle finestre, mi ricordo questo gesto di rispetto e ammirazione, si sentiva questa potenza femminile che agiva; [...] fu un respiro di tutta la città, una partecipazione, un entusiasmo e un sentire finalmente di prendere parola, di essere protagonisti: è stato bellissimo⁸.

In questa cittadina meridionale di fine anni '80 le donne in lotta divennero portatrici di una duplice liberazione. Innanzitutto delle donne stesse, che mettevano in discussione il loro ruolo tradizionale nella sfera familiare e nel quotidiano lavoro domestico, e si costituivano come soggetto politico. Tale attivismo non fu esente da conflitti, fin dentro le famiglie, ma viene ricordato come un periodo di grande emancipazione. E, in secondo luogo, una liberazione del territorio dalle logiche di sfruttamento e dominio.

Emerge nella loro narrazione una specificità femminile: nelle interviste, pur nella originalità di ogni racconto, risalta una soggettività plurale, un “noi”, una visione collettiva delle protagoniste del Mcd. Inoltre, vi trova spazio la dimensione emozionale, familiare e relazionale: le donne raccontano dell'impatto psicologico provocato dagli incidenti del petrolchimico, la profonda preoccupazione generata dalla continua allerta, il panico provato nella fuga precipitosa durante la fuoriuscita di ammoniaca nel 1978. Traspare nelle memorie la passione della lotta, la consapevolezza di essere riuscite a squarciare il velo sulla produzione di una fabbrica subìta dal territorio ma mai fino in fondo accettata, l'importanza di avere preso parola in modo autorevole nella propria comunità. Similmente torna a galla l'impatto del loro impegno sulla dimensione familiare: i loro vissuti spaziano dal sostegno ricevuto dai mariti alle incomprensioni per il tempo sottratto ai figli e alla famiglia, fino allo scontro con i parenti che lavoravano nello stabilimento.

Il Movimento cittadino donne apriva dunque occasioni per lo sviluppo di dinamiche familiari e sociali nuove. Commentano Renata e Rosa:

C'è stata una strana alchimia, perché le donne stavano in piazza, e chi cucinava?, chi puliva la casa? Bisogna dire che [le donne] facevano dei salti mortali all'inverso, per dire che ti organizzi al massimo, però c'erano gli uomini che erano i primi a dire «no, stai lì, stai lì». [...] Le donne hanno rivendicato la loro presenza, la loro partecipazione, hanno rivendicato con forza il loro protagonismo; dall'una e dall'altra parte armate tra l'altro, perché c'erano anche le mogli degli operai. [...] In ogni caso c'è stata questa [...] emancipazione sul piano dei rapporti anche nella famiglia, tra uomo e donna, e la condivisione, l'essere comunità⁹.

⑧ R. Porcu, cit.

⑨ R. Pilati, cit.

Abbiamo preso parola e da lì è forse iniziato il progetto che era insieme di libertà soggettiva come donne ma anche di libertà diversa per questa città; e lì le donne per la prima volta nella storia di questa città si sono poste come soggetto politico, le donne che qui stanno a casa a far da mangiare a badare al marito e ai figli per la prima volta [...] fecero questa scelta in maniera quasi naturale, quasi che ci fosse un progetto più grande che comprendeva i figli, il marito, e tutta la vita¹⁰.

Rosa Anna invece ricorda la difficoltà di far capire ai familiari la necessità di impegnarsi nella lotta, mentre la testimonianza di Vittoria restituisce il coinvolgimento delle donne nella protesta e il profilarsi dello scontro con altre donne, le mogli degli operai:

Abbiamo combattuto una lotta che sentivamo di combattere, c'era qualcosa che ci spingeva. [...] Mia madre mi voleva uccidere, perché lasciavo i bambini piccoli e me ne andavo, diceva «tu sei impazzita, ti faranno fuori!». Mia madre aveva terrore, ma io lasciavo i bambini e me ne andavo, lasciavo i bambini di notte e di giorno, mio marito «è impazzita!»; l'abbiamo vissuta un po' nella famiglia, è stato anche un dramma familiare, perché noi ci credevamo fortemente, e quindi il movimento sopra ogni cosa¹¹!

Ed è successo nell'88 che una domenica mattina [...] chiamai un amico con una macchina scoperta, due altoparlanti e un microfono, era settembre, partii attraversando la città e gridando alle donne «uscite di casa, smettete di fare il ragù, le bracioline, venite fuori perché qui si sta giocando con la nostra vita». Non mi aspettavo una tale risposta, vennero fuori le donne [...] Ci recammo davanti all'Enichem e ci sedemmo, facemmo il sit-in per impedire agli operai di tornare a lavorare là dentro; [...] il muro che si alzò contro le donne fu implacabile, ci accusarono di aver tolto il lavoro, quindi le mogli, le figlie, le nipoti ci accusarono di aver tolto il lavoro agli uomini¹².

Davanti alla richiesta di chiusura del petrolchimico avanzata dal Movimento, il ricatto occupazionale causò profonde divisioni: con gli operai, innanzitutto, ma anche tra le donne del Mcd e le mogli dei lavoratori. Un ricatto agito con efficacia dall'azienda, che in occasione della contestazione, da parte della pretura di Otranto, dello sversamento in mare dei sali sodici, non esitò nel 1988 a interrompere la produzione e a sospendere dal lavoro circa 300 operai. Il Mcd ribadì a più riprese che l'Enichem era l'unica responsabile della crisi occupazionale. Di fatto però si impose la contrapposizione tra coloro che non vedevano un avvenire se la fabbrica avesse chiuso, e coloro che, proprio per un progetto futuro per la città, ritenevano imprescindibile porre fine alla produzione petrolchimica e avviare la bonifica del territorio. Se pure in un diverso contesto storico e politico, in questa contrapposizione si possono riscontrare analogie con quanto

¹⁰ R. Porcu, cit.

¹¹ Rosa Anna Lombardi (attivista Mcd di Manfredonia) intervistata a Manfredonia il 17 maggio 2016.

¹² Vittoria de Salvia (attivista Mcd di Manfredonia), intervistata a Manfredonia il 18 maggio 2016.

è stato osservato in riferimento al caso di Taranto: la violenza del ricatto occupazionale determinò, anche a Manfredonia, che i lavoratori del petrolchimico non solo percepissero la questione ambientale come estranea al loro mondo, ma venissero privati del loro diritto, come cittadini, di essere ambientalisti (Barca e Leonardi 2016).

In varie testimonianze sono narrati con forte carica emotiva gli scontri nella comunità. Le parole che seguono, di Giulia, Sipontina e Rosa, li rappresentano con efficacia:

Una sera mi hanno rincorsa quelli dell'Enichem, non ho fatto in tempo neanche a chiudere la macchina, sono scappata, e poi la mattina tutte e quattro le gomme tagliate. La notte arrivavano le telefonate anonime [...] e ce ne dicevano di ogni, parolacce che non ripeto, «se non stai a casa povera a te, fai la calzetta a casa tua», questo era il tono delle loro telefonate però non ci hanno intimorite, anzi! [...] Il danno l'abbiamo subito tutti, operai di Enichem e familiari, e non-operai di Enichem e familiari, per cui non dovevamo metterci contro, la guerra dei poveri non la dovevamo fare, era una guerra tra poveri¹³.

I miei zii anche loro sono andati in fabbrica, perché la terra non è che dava molto benessere [...]; quando mi sono schierata nettamente contro la fabbrica ho avuto dei problemi. Anche mia nonna, la mamma di questi miei zii, la nonna materna, ricordo che una volta sono andata a trovarla e lì mi ha dato un giudizio molto severo. Io mi sono dispiaciuta molto, la chiamavo la donna quercia, il nostro sostegno, l'ho vissuta proprio male [quando] lei mi ha detto: «Tu facendo così cosa vuoi, i tuoi zii devono andare di nuovo in Germania? Devono tornare all'emigrazione?». C'è stata una lacerazione familiare molto forte che fotografa bene [...] questo ricatto dell'occupazione¹⁴.

Ricorda ancora Rosa che

tante amiche avevano in casa questo conflitto, magari fratelli che lavoravano all'Enichem oppure nelle ditte appaltatrici, e loro erano contro, è stato un momento terribile. [...] Riceviamo molte telefonate minatorie dagli operai, [...] io venivo chiamata "Rosa puttana", «hai un figlio, stai attenta, tuo figlio è piccolo». [...] Questo ti dà il segno della loro esasperazione e disperazione, e anche scorrettezza, come si fa a passare a questi livelli¹⁵.

Per disinnescare il ricatto occupazionale il Mcd cominciò ad avanzare la richiesta di una liberazione del territorio da quelle dinamiche meramente produttive che abusavano delle persone e della natura. Come ricorda Sipontina,

noi abbiamo formato il Movimento cittadino donne perché abbiamo cominciato a vedere che c'era una nostra specificità nell'elaborare la

¹³ Giulia de Feudis (attivista Mcd di Manfredonia), intervistata a Manfredonia il 17 maggio 2016.

¹⁴ Sipontina Santoro (attivista Mcd di

Manfredonia) intervistata a Manfredonia il 18 maggio 2016.

¹⁵ R. Porcu, cit.

situazione che stavamo vivendo, nel prefigurare scenari futuri. [...] Affrontare questo nodo del rapporto tra l'ambiente, la salute e il diritto al lavoro è una delle questioni del nostro tempo. Avevamo l'ambizione di dire che qualora, a livello di tutte le parti sociali, si fosse data la priorità alla salute, all'ambiente e alla vita, non ci si sarebbe opposti al lavoro; quasi presuppone il lavoro questa posizione; naturalmente che tipo di lavoro: un lavoro pulito, non dannoso, rispettoso della persona che lavora. [...] Invece nell'Enichem gli operai sono stati delle cavie, perché sono stati sempre sottoposti a inquinamenti cronici oltre a quelli acuti¹⁶.

Le “vestali della terra” proposero una parola nuova sul futuro della comunità che loro stesse definirono radicale, nel senso che andava alla radice delle questioni essenziali: nessun compromesso era più accettabile rispetto alla tutela della salute e della vita. Condannarono il silenzio dei media sulle reali condizioni in cui l'intera comunità si era trovata a vivere accanto al petrolchimico, i ripetuti incidenti, l'inquinamento diffuso. E d'altra parte, le deformazioni che la stampa nazionale aveva fatto della protesta: pesante era stato l'intervento di un giornalista del calibro di Giorgio Bocca, che dalle pagine della «Repubblica» aveva stroncato la lotta cittadina riducendola a una «psicosi collettiva»¹⁷. Nelle memorie delle donne torna spesso la denuncia di una visione prettamente maschile che in quegli anni, sui quotidiani, qualificò come isteria le rivendicazioni e le dure lotte che le videro protagoniste, mentre del disastro ambientale esse rivendicavano tutto il valore razionale, di esperienza vissuta sui propri corpi e nelle relazioni sociali. Ancora, le parole di Sipontina e di Rosa:

Il discorso era quello dello sviluppo vivibile, della specificità femminile, elementi interpretativi della realtà che ci sembravano più rispondenti al nostro modo di vedere la questione. [...] Prendendo questa posizione e anche assumendoci questa specificità abbiamo avuto dei contrasti, la città ha reagito dicendo che noi si rifletteva il nostro pensiero che era un pensiero uterino, nel senso che eravamo un po' pazze, un po' isteriche...¹⁸

Le donne si distinguono perché le donne sono già nella difesa della vita, si prendono cura della vita dei figli, del marito [...] quindi sono in pieno nel cuore della questione: si lavora per la vita o si lavora per il danaro? [...] Questa fabbrica aveva portato lavoro qui a Manfredonia, aveva elevato il reddito, aveva portato benessere; e qui torniamo alla questione: cosa vuol dire benessere? Benessere economico vuol dire comprare il frigorifero, la lavatrice, o vivere una vita piena di salute?¹⁹

Denunciando l'incompatibilità del petrolchimico con la comunità – al contempo economica, ambientale e psicologica, per il persistente stato di allerta nel quale la popolazione era costretta a vivere – il Mcd proponeva un progetto alternativo per il territorio denominato *sviluppo vivibile*: una ridefinizione sociale ed ecologica dello

¹⁶ S. Santoro, cit.

¹⁷ Bocca, G., *Il diavolo a Manfredonia*, «la Repubblica», 22 ottobre 1988.

¹⁸ S. Santoro, cit.

¹⁹ R. Porcu, cit.



Delegazione del Movimento cittadino donne al parlamento europeo, Strasburgo, 1990; fotografia conservata da Anna Guerra

sviluppo che mutava l'approccio dell'interazione tra esseri umani e ambiente, rifiutava lo sfruttamento sull'essere umano e sulla natura e considerava l'essere umano in connessione con l'ambiente, avendo come obiettivo il miglioramento della qualità della vita. Prospettava, quindi, una riconversione e riqualificazione del territorio, che andava bonificato e predisposto per attività economiche compatibili con la comunità, la sua cultura, le sue tradizioni, le sue vocazioni naturali. Era la proposta di una narrazione nuova per il futuro della comunità. Nelle valutazioni di Anna e Sipontina,

Le donne si sono svegiate e hanno capito che sono loro le custodi della vita. Chi meglio delle donne può custodire la terra! Io l'ho sempre vista come un figlio da accudire, ho avuto sempre questo atteggiamento, [...] pensavo ai miei figli e alla terra come fosse una figlia, questo spirito mi ha mosso, oltre l'esperienza traumatica che ho avuto²⁰.

Abbiamo cercato di dare senso al Movimento cittadino donne e abbiamo avuto alcune idee guida. Il cardine primum: vivere; [...] per esempio, noi ci si imbatteva in sviluppo sostenibile o sviluppo compatibile, noi dicevamo: no, sviluppo vivibile, perché compatibile e sostenibile viene a patti a un livello basso con la tutela della vita, della salute e dell'ambiente. [...] Un'altra chiave interpretativa era la cura; noi si diceva questo: la dicotomia tra la casa e la polis per noi non c'è, perché nel momento in cui lo spazio privato

²⁰ R. Anna Guerra (attivista Mcd di Manfredonia), intervistata a Manfredonia il 16 maggio 2016.

e lo spazio pubblico sono separati allora io non ho più parola sulla polis, la mia parola ha senso solamente all'interno dello spazio privato; noi invece si diceva: se il modello di cura dello spazio privato che le donne mettono in atto fosse trasportato nella polis, allora darebbe un'altra visione alle relazioni economiche, sociali, politiche²¹.

Il 16 ottobre 1988, per la prima volta nella storia della città, un corteo di 14.000 donne si diresse verso l'Enichem: scelsero di sfilare con un fazzoletto bianco sulla bocca per denunciare l'arrivo della Deep sea carrier, imposto dalle istituzioni su una popolazione ridotta al silenzio. Allo stesso tempo, quel fazzoletto era un atto d'accusa verso la stampa che aveva tolto la parola ai cittadini e un gesto con un valore simbolico femminile, come dichiaravano nel comunicato che lanciava l'iniziativa: «Non potendo e non volendo “respirare il fuori”, inquinato a vari livelli, noi donne “respiriamo il dentro” cioè i nostri desideri, i nostri progetti, le nostre emozioni, insomma il nostro “essere”»²².

La protesta cittadina proseguì per oltre due anni. Il 29 ottobre 1988 una delegazione del Mcd si recò a Roma per un incontro con le deputate del parlamento italiano. Mentre continuavano le assemblee e i cortei, nel marzo dell'anno seguente le donne occuparono il consiglio comunale per chiedere la chiusura del petrolchimico.

Racconta Iolanda:

L'occupazione è stata magica, così, ti ritrovavi in piazza... Mi ricordo che siamo andate tutte insieme ad occupare, eravamo tutte le sere lì, ovviamente non si dormiva, non si riusciva più a stare in casa, perché le manifestazioni si susseguivano, erano quasi giornaliere. [...] Tutte le sere ci riunivamo, c'era la tenda dei pescatori, la tenda delle professoresses, però poi in realtà si stava tutte insieme con le donne, che poi erano le “vestali”, veramente erano quelle che tenevano sempre il fuoco acceso, donne con la prima elementare, donne senza nessuna scuola, che sono state veramente grandi; hanno persino preso la parola a Strasburgo, pensa un po', e che parola autorevole²³!

La necessità di avere giustizia per la catastrofe subita dalla propria terra condusse infatti il Mcd a guardare alle istituzioni europee: il 15 marzo del 1990, al parlamento europeo di Strasburgo, le “vestali” portarono le motivazioni della loro protesta davanti al presidente e ai membri della commissione ambiente.

Raccolte tremila firme, il Mcd presentò un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, che nel febbraio del 1998 riconobbe la violazione dell'articolo 8 della Convenzione internazionale dei diritti dell'uomo: in un ambiente inquinato, in assenza di notizie sui potenziali effetti della

²¹ S. Santoro, cit.

²² Movimento cittadino donne, *Le ragioni di una manifestazione di sole donne*, 16 ottobre 1988, conservato in forma privata da Iolanda

D'Errico. Virgolette nel testo.

²³ Iolanda d'Errico (attivista Mcd di Manfredonia), intervistata a Manfredonia il 20 maggio 2016.

produzione petrolchimica, le donne di Manfredonia erano state lasciate «nell'attesa delle informazioni essenziali che avrebbero permesso loro di valutare i rischi che potevano derivare per esse e i loro vicini dal fatto di continuare a risiedere sul territorio di Manfredonia, un comune anche esposto al pericolo in caso di incidente nella cinta (nei dintorni) dello stabilimento»²⁴. Pertanto, lo stato italiano veniva condannato a risarcire, in forma simbolica, le prime quaranta firmatarie.

In seguito, la consapevolezza della gravità della situazione cominciò a diffondersi anche tra alcuni operai del petrolchimico. Il capo del reparto Insacco, Nicola Lovecchio, ammalatosi di tumore, avviò insieme al suo medico Maurizio Portaluri una ricerca sui cicli produttivi e le sostanze chimiche utilizzate, correlandole alle malattie diffuse tra gli operai. Il suo esposto, presentato in procura, portò al rinvio a giudizio dei vertici dello stabilimento, ma il giudice non ritenne provato il nesso causale tra le nocività – in particolare l'arsenico – e le patologie sviluppate: la sentenza fu di assoluzione. Alcune attiviste del Mcd, creata l'associazione Bianca Lancia, sostennero la lotta di Lovecchio, che contribuì a una parziale ricomposizione del conflitto che aveva lacerato la comunità contrapponendo le istanze del lavoro a quelle di tutela dell'ambiente.

Tuttavia, la catastrofe sociale e ambientale di Manfredonia non si è interrotta: negli anni novanta la chiusura della fabbrica ha comportato la perdita del lavoro per centinaia di operai, mentre l'inquinamento, aggravato dalla nuova industrializzazione realizzata con il contratto d'area e dalla mancata bonifica, ha impedito finora alternative di sviluppo. Ancora oggi la popolazione si trova a fronteggiare nuove ipotesi di sfruttamento del territorio ad alto impatto ambientale. Per tali ragioni non viene meno l'impegno delle donne e degli ambientalisti di Manfredonia: attraverso dibattiti e convegni tengono accesa la luce sul disastro ecologico causato dal petrolchimico e promuovono la consapevolezza ambientale tra i giovani, mobilitati anche qui nei *fridays for future*; interpellando le istituzioni locali, rivendicano la partecipazione dei cittadini nel monitoraggio delle bonifiche dell'ex area Enichem e nei processi decisionali sullo sviluppo del territorio. Di recente, hanno costituito la Casa della salute e dell'ambiente, per proseguire nella lotta a tutela della comunità.

²⁴ European court of human rights, *Case of Guerra and others v. Italy* (116/1996/735/932), Judgment, Strasbourg, 19.02.1998 (tda).

BIBLIOGRAFIA

Armiero, M. (a cura di)

(2014) *Teresa e le altre: storie di donne nella terra dei fuochi*, Jaca Book, Milano.

Armiero, M.

(2018) *Toxic Bios. Autobiografie tossiche: un progetto di guerriglia narrativa*, «E&P», 42, n. 3-4, pp. 212-213.

Barca, S.

(2020) *Forces of reproduction. Notes for a counter-hegemonic Anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.

Barca, S. e Leonardi, E.

(2016) *Working-class communities and ecology: reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto (Apulia, Italy)*, in *Class, Inequality and Community Development*, ed. M. Shaw and M. Mayo, Policy Press, Bristol.

Bianchi, B.

(2012) *Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, «Dep», n. 20, pp. I-XXVI.

Di Chiro, G.

(2008) *Living environmentalisms: coalition politics, social reproduction, and environmental justice*, «Environmental Politics», Vol. 17, n. 2, pp. 276-298.

Escobar, A., Rocheleau, D. e Kothari, S.

(2002) *Environmental social movements and the politics of place*, «Development», 45, pp. 28-36.

Guidi, L. (a cura di)

(2018) *Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne*, «La camera blu», n. 18.

Harcourt, W. ed Escobar, A.

(2002) *Women and the politics of place*, «Development», 45(1), pp. 7-14.

Malavasi, G.

(2018) *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Jaca Book, Milano.

Merchant, C.

(2008) *Eco-femminismo*, «La camera blu», n. 3, pp. 48-58, <http://www.serena.unina.it/index.php/camerablu/article/view/899/960>.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 27 gennaio 2022.

DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDER 58

Questo articolo nasce dal progetto *Ambiente Salute Manfredonia*, ricerca partecipata e multidisciplinare che dal 2015 al 2017 ha visto collaborare a Manfredonia, insieme alla cittadinanza, epidemiologi, fisici ambientali, una sociologa e, infine, la sottoscritta come storica.

La ricerca storica era chiamata a valorizzare la memoria e la conoscenza locale e a ricostruire la diacronia degli eventi, per inquadrare il risultato epidemiologico in una dimensione temporale. Per volontà dei ricercatori il progetto è stato impostato come ricerca partecipata. È stato costituito un Coordinamento, assemblea aperta a chiunque volesse partecipare all'indagine: ai cittadini di Manfredonia riuniti nel Coordinamento ambiente e salute, in buona parte ex attivisti e attiviste del Movimento cittadino di fine anni ottanta, è stata riconosciuta piena autorevolezza nella produzione e nella discussione dei risultati dell'indagine epidemiologica, alla pari dei ricercatori.

Inserendosi in un progetto partecipato, anche la ricerca storica doveva strutturarsi in tal senso. È stata quindi articolata prevedendo la raccolta di memorie mediante interviste, il recupero di fonti iconografiche e documenti conservati privatamente dai cittadini, la condivisione di parole chiave e la discussione delle categorie interpretative emerse nella ricostruzione storica. Esito della ricerca è stato il volume *Manfredonia. Storia di una catastrofe continuata*, edito da Jaca Book.

AMBIENTI OSTILI

Le interviste hanno consentito di restituire la complessità della storia di Manfredonia attraverso vari punti di vista. Quella di Manfredonia è una memoria divisa, non unanime, e interessata da un processo di rimozione: di Enichem la maggioranza della popolazione parla con fatica, perché ancora oggi le vicende legate al petrolchimico sono dolorose, non solo per il conflitto che divise la città, ma anche per i tanti lutti che hanno segnato la vita delle famiglie. Alla rimozione interna alla comunità se ne è poi affiancata una esterna, che investe le istituzioni nazionali e i mezzi di comunicazione di massa. Manfredonia è stata dimenticata: nell'immaginario collettivo degli italiani, la catastrofe che ha vissuto non trova posto. Per tale motivo, la narrazione di questa storia si è rivelata essere un'occasione di dibattito, confronto e anche scontro con le istituzioni chiamate a dare risposte a una comunità ferita, oltre che uno strumento di resistenza per la comunità.